



Alfredo Rienzi

***Ospite che verrai* di Alessandra Paganardi**

Edizioni Joker - Novi Ligure, 2005

Qual è l'ospite che la poetessa attende, quale veste indossa? Forme sensibili della *mondanità*, come il “ramo lento/ del platano [che] si intrufola nel vetro/...fino al terzo piano” o di una più allegorica *intelligibilità*, nei “confini per un'attesa nuova”.

I testi di *Ospite che verrai*, sviluppandosi con tono misurato e linguaggio semplice, a volte innevato da una patina di ingenuità lasciano aperte (nonostante il sibillino ammonimento “Rovista/ la frase che non ha significato) diverse possibilità interpretative, ma più che dell'atteso, dell'ospite, pare di cogliere come essenziale il disporsi stesso all'attesa, al *tempo lento* che avvicina e allontana (“tutto nel dileguare indugia”), al farsi lunare accoglienza del raggio, foglia donata al vento, “sguardo che non chiede” nell'aprirsi all'immagine (“Tu non chiedere.../ e sentirai i pensieri”).

Da un incipit in tono minimalista, (“le stringhe delle scarpe/ intrecciano i saluti”) subito bilanciato da una contropulsione lirica (“sono stame senza fiore”) la poesia di Alessandra Paganardi scorre mobile attraversando il confine tra sé ed il mondo, esplorando il fluido modellarsi di in territorio interiore e soggettivo: “sentirai i pensieri/ cambiare direzione” come l'acqua del fiume, come l'ombra che “si separa dalla luce/ l'argine dalla riva”).

Oltre la città titola la prima delle quattro sezioni, ma già la chiusa del primo componimento ribalta l'angolo visuale: “allora sono in te/ ti riconosco/ città.” È una “difficile misura fra qui e altrove” che l'esplorazione della poetessa percorre o, meglio, il luogo in cui ella si colloca per *farsi esplorare*. Luogo interiore ma anche mondo sensibile, materico ed esperienziale in tutta la sua latitudine. Così troviamo la Paganardi legarsi a filo doppio alle geometrie della città (“asfalto”, “cortili”, “comignoli”, “abbaini”, “grattacieli”, “tetti”) e ad altri spazi (“il lungomare”, “l'auto ferma fuori dalla scuola”) dove si compiono riti e i gesti comuni, ma in un tempo trattenuto, (“la pausa in pizzeria”, “la fila giù alla posta”, “la firma contro voglia sul diario”), letti e meditati attraverso una propria lente che non deforma, non inventa ma riflette una misura personale di luce, chiara e discreta, e una pacata *vis* meditativa. Variando scene e inquadrature, risulta ancora più evidente la persistenza della modalità di intimo colloquio tra soggetto e oggetto: “e luce diventavano i pensieri/ esplosi nel contorno delle cose”.

Molto visibile, più complementare che alternativa alla sobria scenografia dell'intraurbano, è la presenza di *naturalia* (platani, mandorli, tigli, querce, abeti, castagni, farnie), e le vicende del fiore, fungono più che da screzzo lirico, da controfigura allegorica (“imparare il resistere di un fiore”; “volevo essere fiore”).

Il tempo di accadimenti più o meno ordinari, con le frequenti dediche cifrate o per i figli, gli oggetti della quotidianità che li supportano, non casualmente spesso piccoli e/o volti al diminutivo, (“i sassolini bianchi”, “i tavolini”, “gli occhiali quadrati”, “pezzi di carta”, “biro colorate”), mantengono il tono basso e colloquiale, accorciano la distanza tra l'esperienza e la narrazione, ma non soffocano, appunto, le meditate riflessioni e le accelerazioni assertive. Nonostante una ricchezza di persone, fatti e luoghi, un alone di malinconica assenza permea i testi (“in mezzo agli occhi/ la malinconia”, “la difficile felicità”, “C'è qualcosa di troppo/ - di mancante”; “vivere con l'amore che non c'è”), fino al verso finale che sa di resa: “nessuno/ ormai ci aspetta più”.

Il rapporto col tempo è riproposto molte volte, a cominciare dal titolo della seconda sezione *Fuori tempo*. Tra un tempo presente soggettivo ed un tempo, passato e futuro, osservato come alterità (“la bambina che ero”, “prepara il domani”, “i fiori alla finestra/ vivranno un altro sogno”) pare si instauri la stessa modalità di correlazione che, sul versante spaziale e topografico, la poetessa adotta nel rapporto tra sé ed il mondo. Anche qui, infatti, l'azione è passiva: “Ci fermiamo – per essere passati”, e più che fratture, dolorosi dissolvimenti e toni acuti, che non appartengono al registro di *Ospite che verrai*, anche il tempo “è gentile”. È un “tempo lento”, come titola un componimento, di “passi senza fretta”, ancora come quando “la vita si faceva aspettare”.

Le quattro sezioni di cui si compone il libro, introdotto da un'ampia e acuta prefazione di Gabriela Fantato, (*Oltre la città*, *Fuori tempo*, *Maldestramente*, *Una piccola morte*) poggiano, dunque, con qualche modesto scostamento tematico e di rappresentazione, su un substrato linguistico, stilistico e referenziale piuttosto

armonico. Se la “lucida pacatezza” identificata dalla prefatrice rappresenta mirabilmente l’atmosfera dei testi, la forma dialogata in verso libero, le scelte lessicali sobrie al limite dell’ingenuo e del minimale, la scarsità metaforica, la prevalenza descrittivo-narrativa, sono gli aspetti formali più caratterizzanti. Ci sono, tra i titoli delle sezioni ed i testi di ognuna di queste, significative corrispondenze: solo una poesia reca il titolo della relativa sezione (Una piccola morte) ma “città” e “tempo” sono lemmi cardine della prima e della seconda parte ed un non casuale “maldestramente amare” chiude la prima poesia della quarta sezione. Piccoli intrecci, ma che testimoniano come, la fluidità dei testi sia frutto *forse* dell’uso di un registro sentito e spontaneo, ma *certamente* anche di un attento e consapevole lavoro di composizione e di calibratura dei testi e dell’intera raccolta.

Maggio 2005